

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Il coraggio della fede

La prima lettura va compresa nel suo contesto più ampio. Tutto il libro di Ezechiele infatti è formato da due parti diverse: la prima raccoglie varie ammonizioni contro il popolo, mentre la seconda presenta invece dei testi consolatori. Il cap. 17 è particolare proprio perché presenta invece i due elementi contemporaneamente al suo interno. La prima parte parla infatti di una vigna che orgogliosa vorrebbe essere sradicata per installarsi altrove, sfuggendo ad una prima aquila che l'aveva conquistata. Ma per far questo si pone sotto le ali di un'altra aquila: dietro questi volatili si nasconderebbero, in immagini, i grandi imperi che stratonavano il popolo d'Israele che, invece di porre la sua fiducia in Dio, ricorreva alle astuzie della geopolitica di allora pensando così di salvarsi da sé. In questa maniera però il popolo di Dio finisce per rompere i patti e le alleanze strette in precedenza rendendosi così colpevole e quindi riprovevole agli occhi della giustizia e del suo Dio.

I versetti che la liturgia ci propone ci presentano però la parte successiva alla condanna di Israele da parte di Dio. Egli infatti prospetta un intervento volto a mostrare come la vera guida del suo popolo sia solo Lui: infatti l'immagine dell'aquila è una figura tipica per indicare come Dio condusse il suo popolo durante l'esodo. Questa immagine è inserita in punti cardini del racconto biblico come Es 19,4 prima del decalogo, e poi in Dt 32,11 quasi a incorniciare tutta questa sezione del Pentateuco. L'immagine dell'aquila non è ripresa qui direttamente per alludere a Dio ma Egli si dimostra superiore alle aquile dei versetti precedenti perché a Lui basta prendere solo la punta del cedro per ottenere un albero enorme, sotto il quale gli uccelli dimoreranno (l'idea è ovviamente che gli altri imperi si sottometteranno a quest'albero, posto sul monte più alto, quello di Sion).

Con un linguaggio tipico del Deuteronomio si riprende quindi l'idea che l'esilio era stata un'occasione per il popolo d'Israele per imparare l'umiltà; bisogna imparare a contare non nella monarchia, nella forza militare e nelle alleanze politiche ma solo in Dio, perché è lui che abbassa ed innalza.

Con questo linguaggio dunque la Bibbia vuole ricordarci la centralità di Dio, che ha cura del suo popolo come di una vigna¹; Dio è presentato qui come l'unico vero agente della storia, mentre l'uomo è tentato di perdersi dietro ad idoli e potenze apparentemente grandiose che poi invece lasciano il tempo che trovano. Tutto il brano si colloca sotto un alone 'sapienziale', perché Ez 17,2 presenta questo racconto delle aquile, del cedro, della vite come un 'indovinello':

Ez 17 *²Figlio dell'uomo, proponi un indovinello e componi un detto per la casa d'Israele².*

1 **Nm 24** ⁵ *Come sono belle le tue tende, Giacobbe, le tue dimore, Israele.* ⁶ *Si distendono come torrenti, come orti presso un fiume, come aloe che ha piantato il Signore, come cedri presso l'acqua.* ⁷ *Scorre l'acqua dai suoi pozzi sorgivi, il suo seme è in acque abbondanti: si eleva più di Agag il suo re, s'innalza il suo regno.* ⁸ *Dio l'ha fatto uscire dall'Egitto, come corna di bufalo è per lui: divora le nazioni che l'avversano, consuma le loro ossa, spezza le sue frecce.* ⁹ *Si china, giace come un leone, come una leonessa: chi lo farà alzare? Sia benedetto chi ti benedice, maledetto chi ti maledice». Vedi anche il linguaggio del salmo responsoriale.*

2 Il tutto è chiaramente riconoscibile nell'espressione ebraica che ripete la stessa radice (come verbo e come complemento oggetto) e che duplica il tutto con una seconda radice somigliante per senso e significato, ottenendo

Il versetto è più che altro un gioco di parole, in un perfetto parallelismo volto semplicemente a ripetere il tema del ‘mistero’ che deve circondare quanto detto nei versetti successivi. Solo questo aspetto sapienziale infatti permetterà di riconoscere il Signore come la ‘vera aquila’; senza questa percezione, si resterà vittima del proprio bisogno immediato che ci porterà a servire un dominio od un altro.

In quest’ottica potremmo vedere la seconda lettura. San Tommaso, nel suo commento a questo passo di 2 Cor, parla dei due desideri che qui abiterebbero l’uomo. L’uno è quello naturale, buono e positivo, di vivere (una tendenza innata nell’uomo, in linea con la legge di ‘natura’). Il secondo è sovrannaturale ed è la tendenza (santa sicuramente) a voler accedere alla gloria celeste il più presto possibile: è un desiderio che deriva da Dio e che bisogna acquisire³. I due sentimenti, sebbene entrambi positivi, vanno però ‘accordati’ l’uno con l’altro, nel senso che bisogna riconoscere il primato al sovrannaturale perché, nell’ottica di Tommaso, non possono coesistere queste due tendenze, ma una deve ‘vincere’ sull’altra. La proposta di Tommaso è interessante perché la sua soluzione non è un semplice deprezzamento della realtà naturale, ma è invece una questione di ‘coraggio’ (“audemus”, “osiamo”...: **2 Cor 5** ⁸ *audemus autem et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore et praesentes esse ad Deum*): la ‘natura’ e lo Spirito portano entrambe a Dio ma il ‘modus habendi’ è diverso, perché la natura non ci dà che una ‘caparra’, un’idea di questo possesso, mentre lo Spirito ci porta a incontrare direttamente e realmente questa nuova dimensione, chiedendoci ovviamente di abbandonare completamente quella presente. Il santo, dice sempre S. Tommaso, deve dunque tendere a questo ‘di più’ che lo Spirito lo porta a cercare. È questa una prospettiva già presente nella Scrittura; il grande filosofo infatti cita altri passi che parlano del ‘coraggio’ della fede (**Prv 28,1** *L'empio fugge, anche se non c'è chi l'insegue; il giusto, come un giovane leone, sta tranquillo* / **Sir 48,13b** *...nei suoi giorni non tremò per nessun principe, nessuno l'ha potuto sottomettere*) o del desiderio di Dio che porta ad interessarsi più di Lui che non della propria esistenza (dal famoso **Sal 42** “l’anima mia ha sete di Te” al **Sal 119** ⁵ *Me infelice! Poiché ero straniero...*).

Questo stesso desiderio di voler ‘voler vedere Dio’, questo cercarlo dietro le immagini che di Lui già possiamo cogliere in questo mondo è quanto anche il Vangelo ci propone. Centrale ci pare infatti la domanda “a che cosa paragonerò il Regno di Dio?” In greco infatti si utilizzano due congiuntivi⁴ che la traduzione italiana ha reso con una sfumatura modale: “a che cosa *possiamo* paragonare...?” Di fatto funzionano come congiuntivi esortativi, hanno una sfumatura ‘conativa’, introducono il lettore nello sforzo ‘teologico’ di pensare Dio e di farlo con un linguaggio allo stesso tempo sintetico e complesso come quello parabolico. La frase finale ci ricorda come Gesù stesso amasse questo stile e questo modo comunicativo, probabilmente finalizzato ad uno sforzo che anche l’uditore doveva compiere. La comunicazione del Vangelo non è mai stata riconducibile ad un semplice trasmissione di tradizioni, ma ha chiesto sempre al fedele (uditore o lettore della Parola) di fare qualche passo per voler entrare in questo messaggio che gli si dischiudeva. Questo impegno spaventa la pastorale di oggi (come quella di ieri) ma di fatto è un dato inevitabile, di cui ogni comunità cristiana si deve fare carico, trovando appunto nuove ‘parabole’ che parlino di Dio e lo facciano cogliere a chi lo cerca. Lo faceva, ancora prima di Gesù, lo stesso Ezechiele, come dice la prima lettura; proprio per questo, a maggior ragione, dovremmo farlo anche noi.

Anche le parabole che chiudono questa sezione di Marco vogliono, come la prima lettura, far sapere che alla fine Dio è presente e che è Lui il vero regista della storia. Le due parabole hanno approcci diversi ma questo fa parte del linguaggio sapienziale, capace di parlare di Dio sempre con sfumature diverse. D’altronde, “con *molte* parabole annunciava loro la Parola”, proprio a dire la fantasia di

alla fine quando segue: מִשְׁלַּל חִידָה וּמִשְׁלַּל חִידָה / ḥûd ḥîdāḥ ûmāšōl māšāl / “enigmatizza un enigma, proverbialmente un proverbio” in una traduzione letterale che però deve fare i conti con un italiano decisamente non corretto!

3 **Fil 2** ¹³ È Dio infatti colui che suscita tra voi il volere e l’agire in vista dei suoi amabili disegni;

Ef 1 ¹³ In lui anche voi, dopo avere udita la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e aver anche creduto, siete stati segnati con lo Spirito Santo che fu promesso; ¹⁴ questi è l’anticipo della nostra eredità, per il riscatto della sua proprietà, a lode della sua gloria.

4 πῶς ὁμοιωσωμεν... ἢ ἐν... παραβολῇ θῶμεν;

Gesù e la sua instancabile passione per il Buon Messaggio (εὐ-αγγέλιον).

La prima piccola parabola sottolinea molto di più il mistero che avvolge questo Regno di Dio, che infatti non si impone con forza ma cresce piano piano, misteriosamente. Di fatto, si sottolinea la totale indipendenza di Dio dall'uomo: egli può dormire o vegliare, ciò non determina l'azione di Dio, che sicuramente, a suo modo e coi suoi tempi, si imporrà ugualmente. Una conferma di questo approccio è dato dal termine "αὐτομάτη", che dice chiaramente come sia Dio l'esecutore della crescita, per quanto si nasconda e la sua azione sia invisibile. Il riferimento è a Lev 25,5.11 dato che in quei passi la terra produceva 'da sé' il frutto, "αὐτομάτη" appunto, perché era il Giubileo del Signore e non bisognava lavorare. Il Giubileo era un anno santo, e il Signore non avrebbe però fatto mancare il sostentamento all'uomo, dato appunto da questi frutti 'venuti su' da soli ("τὰ αὐτόματα ἀναβαίνοντα"): come nel caso del passivo teologico, con questo aggettivo si nasconde l'azione di Dio, poiché non può che essere Lui a garantire questa natura così generosa.

La parabola ha dunque una prospettiva teocentrica, che a sua volta ha un corrispettivo più gnoseologico, cioè ci fa comprendere quanto poco l'uomo conosca i percorsi e i tempi di Dio. L'unica cosa che l'uomo può fare è stare pronto, prepararsi al tempo scelto da Dio; la scansione in tre tempi infatti può alludere ad una certa critica all'apocalittica troppo imminente, che voleva subito realizzato il tempo definitivo di Dio. In verità, sembra voler dire Marco alla sua comunità, ci sarebbe un prima (il tempo di Gesù, πρῶτον...) e poi le altre due fasi (indicate da εἶτα... εἶτα...), rispettivamente il tempo post-pasquale e quello invece in cui si darà la pienezza (si spiegherebbe dunque l'aggettivo 'πλήρης' riferito al chicco 'pieno', che alluderebbe a quella pienezza, al 'pleroma' del tempo che bisogna ancora attendere e che non possiamo pre-determinare con precisione).

Questa attesa però non deve scoraggiare i fedeli. Per questo, nella seconda parabola il messaggio ha un tono più consolatorio. Per quanto poco si possa conoscere di Dio e della venuta del suo Regno, certamente non si può dubitare della abbondanza che sta per instaurare. Ecco dunque il riferimento all'albero enorme, nonostante le aspettative date dal seme fossero invece di tutt'altro avviso. Si realizza così allo stesso modo quanto detto nella visione di Ezechiele. Visione che, come la parabola del Vangelo, vuole spingerci a quel 'osare' che anche Tommaso proponeva commentando la seconda lettura.